



RAVENNA FESTIVAL

Passaggio in India



The Darbar Festival



Il Darbar Festival a Ravenna

Gli artisti

Il programma

Gli strumenti



Junun

Material Men *redux*

Anoushka Shankar

"La mia India"

Darbar[®] *Festival*



22 giugno

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 15.30
dimostrazione di musica carnatica con

Ranjani & Gayatri

Ingresso € 5

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 18
proiezione del film-documentario

"Alain Daniélou:

Il Labirinto di una vita"

regia Riccardo Biadene

produzione FIND Fondazione India-Europa

di Nuovi Dialoghi (Svizzera)

coproduzione KAMA Productions (Italia)

Sarà presente l'autore

Ingresso gratuito

Basilica di San Vitale, ore 21.30

Escape into Night Ragas

Debasmita Bhattacharya sarod

Gurdain Rayatt tabla

*Posto unico € 20 - 18**



23 giugno

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 10
lezione dimostrativa di rudra vina con

Ustad Bhauddin Dagar

Ingresso € 5

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 17.30

Yogabliss

lezione hatha yoga di Kanwal Ahluwaliai

con Giuliano Modarelli chitarra

Lezione € 10

Teatro Alighieri, ore 21

Epic Ragas *doppio concerto*

Manjusha Patil Kulkarni canto khayal

Milid Kulkarni harmonium

Gurdain Rayatt tabla

Mithila Sarma e Kiruthika Nadaraja tanpura

Pandit Kushal Das sitar

Shashank Subramaniam flauto carnatico

Shubhankar Banerjee tabla

Patri Satish Kumar mridangam

*Posto unico € 30 - 26**



24 giugno

Basilica di San Francesco, ore 10

Glorious Morning Ragas

Praveen Godkhindi bansuri

Subhankar Banerjee tabla

*Posto unico € 20 - 18**

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 12

Yogabliss

lezione hatha yoga di Kanwal Ahluwaliai

con Giuliano Modarelli chitarra

Lezione € 10

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 15

lezione dimostrativa di bansuri con

Shashank Subramaniam

Ingresso € 5

Teatro Alighieri, ore 21

Raga Time Travel *doppio concerto*

Ustad Bhauddin Dagar rudra vina

Pelva Naik canto dhrupad

Surdarshan Chana jori

con

Seetal Dhadyalla e Kiruthika Nadaraja tanpura

Ranjani & Gayatri

Patri Satish Kumar mridangam

Giridhar Udupa ghatam

Jyotsna Shrikanth violino

con Mithila Sarma e Kiruthika Nadaraja tanpura

*Posto unico € 30 - 26**

Prevendite

Teatro Alighieri, via Mariani 2 - tel. +39 0544 249244

Cassa di Risparmio di Ravenna

Uffici IAT: Ravenna, Marina di Ravenna, Punta Marina Terme,

Cervia, Milano Marittima

ravennafestival.org

Darbar Festival 2017

www.darbar.org

LONDRA

Southbank Centre

Shankar Mahadevan's

Krishna

sabato 16 settembre

Hariharan - King of Ghazal

domenica 17 settembre

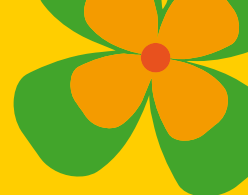
Barbican Centre

Kaushiki Chakraborty

domenica 8 ottobre

Sadlers Well's

9-12 novembre



venerdì 2 giugno

Palazzo Mauro de André, ore 21.30

un progetto musicale di Shye Ben Tzur,
Jonny Greenwood (Radiohead)
e The Rajasthan Express

Shye Ben Tzur è un compositore, produttore, poeta e performer israeliano che vive tra India e Israele. Compone musica *qawwalis*, strumentale e devozionale, in ebraico, urdu e hindi. Un concerto di Zakir Hussain e Hariprasad Chaurasia, a cui Ben Tzur partecipò da giovane, cambiò la sua vita. "Ha toccato il mio cuore così profondamente", dice. "All'epoca, è stata l'esperienza musicale più profonda a cui abbia assistito. Sono rimasto così scosso che non ho potuto non andare alla scoperta di cosa fosse. Mi sento ancora nel pieno di questa ricerca. Non credo di esserci ancora arrivato. La musica indiana è così vasta e così profonda che più imparo, più mi rendo conto di quanto sia stato ignorante fino ad ora. Questa sensazione non mi abbandona mai."

biglietto € 25

Junun

Cos'è *Junun*? *Junun* è una parola urdu che designa la follia; una follia, però, che ha il retrogusto dell'amore, uno stato d'animo ambivalente e inafferrabile che appartiene alla sensibilità orientale. *Junun* è un'odissea musicale sulla rotta che porta al cuore dell'India, uno straordinario incontro - quasi un cortocircuito dal potere di un'epifania - fra musica occidentale e indiana. *Junun* è un progetto firmato dal chitarrista dei Radiohead, Jonny Greenwood, tra i migliori musicisti avant-garde contemporanei, e dal compositore israeliano Shye Ben Tzur. Terza protagonista la band The Rajasthan Express, che porta in *Junun* tutta l'esuberanza dei fiati, gli inaspettati ritmi dispari delle percussioni, la vibrante energia dei cori, ma soprattutto il piacere assoluto di fare musica assieme.

A seguito dell'incontro di questi artisti è stato registrato, nel 2015, in uno studio improvvisato all'interno della fortezza del xv secolo di Mehrangarh a Jodhpur (in India), l'album omonimo, con la collaborazione del produttore dei Radiohead, Nigel Godrich. Un disco che contiene composizioni di Ben Tzur, a cui partecipano musicisti sufi *qawwali*, e dove la lingua urdu si alterna all'ebraico. Il regista Paul Thomas Anderson, di cui Greenwood è amico e assiduo collaboratore, ha raggiunto il gruppo durante la sessione di registrazione per documentarne la vita quotidiana e l'affiatamento nella collaborazione artistica, ma anche per filmare la registrazione live. Ne è venuto fuori un film, anch'esso intitolato *Junun*, che ha debuttato al New York Film Festival nell'ottobre 2015 e subito dopo al Festival di Roma.





sabato 10 giugno

Teatro Alighieri, ore 21



Shobana Jeyasingh Dance

Material Men *redux*

ideazione, coreografia e regia

Shobana Jeyasingh

musiche Elena Kats-Chernin

eseguite dal vivo da

The Smith Quartet

violini Ian Humphries, Rick Koster

viola Nic Pendlebury

violoncello Deirdre Cooper

scene, costumi e video designer Simon Daw

lighting designer Floriaan Ganzevoort

sound design Leafcutter John

interpreti Shailesh Bahoran,

Sooraj Subramaniam

voci Benedict Lloyd-Hughes,

Shailesh Bahoran, Sooraj Subramaniam

direttore di produzione Sander Loonen

sound engineer Fred De Faye

ricerca iconografica Jo Walton

si ringrazia

Annie McGeoch, Dick Straker

produzione Shobana Jeyasingh Dance

Material Men originariamente commissionato nel

2015 dal Southbank Centre, Londra

prima nazionale

L'arte bipolare di Sooraj Subramaniam e Shailesh Bahoran - l'uno solista virtuoso di Bharatanatyam, l'altro stupefacente danzatore di hip hop - si mette alla prova nei *Material Men redux* coordinati da Shobana Jeyasingh. Di origine indiana ma attiva a Londra, Shobana ha esplorato fin dagli esordi le sue doppie radici, creando sinergie visionarie fra la tradizione della danza indiana e la contemporaneità metropolitana. *Material Men redux* è un nuovo tassello del suo percorso, creato nel 2015 in sintonia tematica con i danzatori, e ora ampliato a serata intera su musiche di Elena Kats-Chernin. Duetto acceso dal virtuosismo, dove emerge in controluce il battito forte di un messaggio sullo sfruttamento degli indiani al tempo del colonialismo. Ovvero, quando la (bella) danza è (anche) un atto politico.

Meta per l'uomo non è il suo destino,
se ogni paese è casa per un uomo
ed esilio per un altro. Dove con coraggio
conclude il suo destino, quella terra è sua.

T.S. Eliot, *Agli Indiani morti in Africa*

Migrare significa molto più che solcar mari sconosciuti in direzione di terre straniere. Anzi, l'arrivo segna l'inizio di un viaggio molto più complicato di quello intrapreso nel porto d'imbarco. L'umano desiderio di mantenere un legame con ciò che ci si è lasciati alle spalle viene inevitabilmente compromesso da fattori come distanza e differenze, anche nell'epoca della comunicazione istantanea. La stessa tenacia messa in campo per tener vivo il senso di permanenza, il senso del noto, può diventare tanto rigida e claustrofobica da stravolgere lo spirito di conservazione cui, formalmente, rende omaggio. In altre occasioni, la fedeltà al ricordo delle tradizioni viene scompaginata dalle modifiche apportate al modello del paese d'origine. Navigare in queste acque è un atto di equilibrismo, e richiede sia precisione che fantasia. Il passare del tempo e l'alternarsi delle generazioni nei Paesi d'arrivo mettono in moto altri viaggi, interiori e inarrestabili, e creano una potente alchimia assemblando elementi ricordati a metà con elementi che erano stati oggetto di un rifiuto totale. Nel XIX secolo, i lavoratori che avevano un contratto di servitù debitoria temevano il *kala pani*, le indistinte acque nere dell'oceano, poiché varcare il limite da esse segnato significava spezzare il legame con le strutture sociali e religiose connaturate alla geografia dell'India, ai suoi fiumi e montagne sacri. Una volta compiuta questa violazione, la perdita era irrevocabile. Nelle terre nuove c'erano poi altre acque nere da traversare e ri-traversare. Perdita e guadagno sono la materia da cui si creano modi nuovi e assolutamente individuali di appartenenza, sia al presente che al passato. Sooraj Subramaniam (India, Malesia, Australia, Europa), Shailesh Bahoran (India, Suriname, Europa) e altri come loro sono gli eredi delle migrazioni di massa che hanno fatto la storia coloniale. E ora hanno storie personali e generose da raccontare, ambientate in paesaggi che, per molti versi, loro stessi hanno costruito.

Shobana Jeyasingh

biglietto
da € 12 a € 28





giovedì 22 giugno

Sala Corelli del Teatro Alighieri, ore 18
Proiezione del film-documentario

Alain Daniélou: **Il Labirinto di una vita**



regia **Riccardo Biadene**

produzione FIND Fondazione India-Europa di Nuovi Dialoghi (Svizzera)
coproduzione KAMA Productions (Italia)
durata 78 minuti - sottotitolato in italiano

Sarà presente l'autore

Si tratta di un vero e proprio viaggio musicale che ripercorre la vita avventurosa di Alain Daniélou attraverso la Bretagna, l'India, Venezia, Roma. È nel palazzo di Rewa, sulle rive del Gange a Varanasi, che Daniélou e il suo compagno di vita, Raymond Burnier, fotografo svizzero, decidono di vivere per 15 anni. In questi luoghi, Daniélou si dedica allo studio del sanscrito, viene iniziato all'induismo, studia la musica classica indiana e la *vina* professionalmente. Risale a questo periodo la stesura di diversi suoi libri sulla filosofia indù, lo shivaismo e i testi vedici. Al suo ritorno, nel 1961, Alain Daniélou fonda e dirige l'Istituto Internazionale di Studi per la Musica Tradizionale (IITM) a Berlino, dove viene registrata la prima collezione di World Music per l'UNESCO.

La musica indiana, la danza, la religione e la tradizione a confronto con la modernità, la scultura e la filosofia sono i temi che questo docufilm esplora attraverso gli occhi e l'autobiografia di Daniélou stesso, con un particolare focus sulla musica tradizionale indiana, ma anche seguendo i passi del suo rientro in Europa.

La narrazione della sua vita in India passa attraverso Delhi, Khajuraho, Varanasi, Calcutta, Shantiniketan, Bhubaneswar, Konarak, Puri, Gurgaon, Chennai, Mamallapuram, Pondicherry, Chidambaram, nonché la scuola e la vita a Shantiniketan, la famiglia Mishra e la loro scuola di musica, le cerimonie tradizionali, i matrimoni tra musicisti, i concerti e gli spettacoli. In Europa, i luoghi significativi e gli amici di Daniélou sono a Venezia, dove ha fondato l'Istituto Internazionale di Studi Musicali Comparati (ora parte della Fondazione Giorgio Cini a San Giorgio Maggiore), a Zagarolo non lontano da Roma, dove nel 1969 crea la Fondazione Harsharan, ora FIND - Fondazione India-Europa di Nuovi Dialoghi, infine a Berlino, Parigi, Losanna, Bretagna e New York.

Il film è arricchito dalle foto di archivio della Fondazione FIND, circa 9.000 fotografie originali, scattate in India tra il 1935 e il 1955 da Alain Daniélou e Raymond Burnier: percorrendo l'India con una roulotte, la prima a sbarcare nel sub-continente, Daniélou e Burnier sono stati i primi occidentali a fotografare i templi indiani quasi sconosciuti in Europa all'epoca. Fotografie che sono state poi presentate nelle più grandi esposizioni internazionali a Parigi (1948), Roma (1949) e New York (Metropolitan Museum, 1949).





Conversazione con Sandeep Virdee direttore artistico del Darbar Festival

a cura di Cristina Ghirardini

Un fortunato incontro a Parigi tra Franco Masotti, l'ATER e rappresentanti del Darbar Festival ha posto le premesse per portare a Ravenna la musica classica indiana del Darbar Festival, è la prima volta che il Darbar esce dalla Gran Bretagna?

Sì. Dopo undici edizioni del Festival di musica classica indiana, questa è la prima volta che il Darbar ha luogo al di fuori della Gran Bretagna. Siamo veramente entusiasti di presentare le diversità della musica classica indiana in Italia, un paese conosciuto per la sua lunga storia, per l'evoluzione della musica e più generalmente delle arti. Credo che due cose possano riunire persone di culture diverse: il cibo e la musica. Anche se non si parla la stessa lingua, è possibile entrare in contatto e in sintonia con l'altro attraverso l'esperienza del cibo e delle forme d'arte di una cultura diversa.

Cosa vi aspettate da Ravenna, una città che non ha una lunga relazione con l'India e dove non ha sede una comunità indiana numericamente importante?

Ravenna è una delle più belle città d'Italia dove, in ogni angolo, è possibile percepire la sua storia, l'arte e la cultura. Succede lo stesso in India: ovunque si viaggi, si viene colti da un senso magico della cultura, delle arti, della storia, della fede. Il grande vantaggio della musica è che non è necessario appartenere alla cultura dove essa ha origine

per apprezzarla, quindi non credo che sia rilevante il fatto che a Ravenna non ci sia una grande comunità indiana. Sarà emozionante vedere culture diverse riunirsi per apprezzare la musica dell'India, che risale a millenni fa ed è considerata una delle tradizioni più evolute. L'esperienza della musica classica indiana è spesso di forte impatto.

Il pubblico avrà modo di partecipare a un autentico festival di musica indiana a casa propria, venendo a conoscenza dei suoi quattro principali stili: la musica indostana, del nord dell'India, la musica carnatica dal sud, il *dhrupad*, la più antica e più evoluta tradizione indiana, che ha origine nella musica devozionale dei templi, e infine le sonorità e i ritmi delle percussioni. È raro ascoltare tutti questi stili in un unico festival, e proprio questa è una delle caratteristiche che rendono unico il Darbar. Il pubblico potrà così mettere a confronto questi stili con il canto corale e la vocalità operistica della musica classica occidentale.

Se il *sitar* è ormai estremamente popolare grazie a Pandit Ravi Shankar, a Ravenna sarà possibile conoscere una serie di altri strumenti, come il *sarod*, che ha origine dal *rabab* persiano, portato in India dai cavalieri afgani. Poi due strumenti che sono profondamente radicati nell'*Hindu dharma*: il *bansuri* (flauto di bamboo) e la *rudra vina* (cetra). Il *bansuri* era lo strumento del dio Krishna e della dea Sarasvati, conosciuta

anche come dea delle arti e suonatrice di *vina*. Lo strumento simbolo dell'India, il *sitar*, sarà protagonista in una esibizione particolare detta *jugalbandi*, cioè una sorta di duo composto da musicisti di prim'ordine. Normalmente i due provengono dal medesimo stile, indostano o carnatico, ma in questa occasione il *sitar* rappresenterà lo stile indostano e il *bansuri* quello carnatico. Un secondo *jugalbandi* vedrà protagonisti la *rudra vina* e il canto *dhrupad* proprio della tradizione della famiglia Dagar, che viene portato avanti da 21 generazioni. Ci saranno poi anche i famosi *tabla*, un doppio tamburo utilizzato per accompagnare la musica indostana, mentre dalla tradizione carnatica si ascolteranno il *mridangam* (tamburo a barile bipelle) e il *ghatam* (un vaso di terracotta percosso). Infine lo *jori*, uno strumento dal Punjab [una coppia di tamburi], verrà usato per accompagnare il concerto *dhrupad*.

La storia di Ravenna offre luoghi molto particolari in cui far risuonare la musica classica indiana: la basilica di San Vitale, con i suoi splendidi mosaici, la chiesa di San Francesco, dove si celebrarono le esequie di Dante nel 1321, e il Teatro Alighieri, con la sua tipica struttura all'italiana. Pensa che avranno un impatto sulle performance?

La musica classica indiana è basata sul sistema olistico del *raga* (intelaiatura melodica). Sebbene non ci sia una traduzione diretta del termine *raga*, esso può significare "colorare" o "tingere". Ciascun *raga* è una serie di strutture musicali con motivi melodici specifici che, nella tradizione indiana, si ritiene abbiano la facoltà di "colorare la mente" e di muovere le emozioni del pubblico. I musicisti classici indiani si formano, in un percorso lungo vari decenni, per improvvisare e pertanto suonano molto intuitivamente, basandosi sui loro stessi sentimenti o sulla energia o la vibrazione che colgono dalla città, dal suo tempo atmosferico, dalla sua gente e naturalmente dal luogo della performance. Ogni luogo è stato opportunamente valutato dai direttori artistici di Ravenna Festival e del Darbar Festival. I musicisti si nutriranno delle vibrazioni spirituali delle basiliche ravennati e delle loro atmosfere.

Sul posto sceglieranno il *raga* più adatto, di solito durante il sound check, ma potranno anche decidere cosa eseguire solo nel momento in cui siederanno di fronte al pubblico. Penso che ci siano i presupposti per





ascoltare musica eccellente in questi luoghi storici e bellissimi.

Nella tradizione indostana ogni *raga* ha un arco di tempo di circa due ore entro il quale può essere suonato, esistono infatti *raga* per il primo mattino, la tarda mattinata, il pomeriggio, la sera e la notte inoltrata. Per consentire al pubblico di sperimentare anche quelli non serali, abbiamo pianificato un concerto di *bansuri* e *tabla* il sabato mattina.

Secondo la sua esperienza, quale è lo stato attuale della musica indiana in Occidente? Cosa è cambiato dopo l'esplosione di interesse degli anni Sessanta e Settanta?

Grandi maestri come Ustad Ali Akbar Khan (*sarod*), Pandit Nikhil Banerjee (*sitar*) e Pandit Ravi Shankar (*sitar*) hanno reso popolare la musica classica indiana in Occidente negli anni Sessanta e Settanta. Da allora l'India ha cominciato ad esportare il cibo, i film di Bollywood e lo yoga in tutto il globo. Credo che siano le radici spirituali dell'India a risuonare attraverso così tante persone: la musica classica indiana aiuta a capire ciò, del resto è una musica che persegue la connessione con il divino.

Per quanto riguarda i cambiamenti, negli ultimi quarant'anni i musicisti indiani hanno iniziato a viaggiare in vari paesi e naturalmente sono emerse nuove forme di collaborazione. Per esempio il leggendario gruppo musicale Shakti, che comprende Zakir Hussain (*tabla*) insieme a John McLaughlin (chitarra), L. Shankar (violino), Ramnad Raghavan (*mridangam*) e T. H. Vinayakaram (*ghatam* e *mridangam*), è stato pioniere di una nuova collaborazione tra Oriente e Occidente. Come osserva lo storico Peter Frankopan, autore di *The Silk Roads* [Londra, Bloomsbury, 2015]: "Pensiamo alla globalizzazione solo come un fenomeno moderno, tuttavia duemila anni fa era uno stato di fatto, che presentava opportunità, creava problemi e promuoveva l'innovazione tecnologica". La migrazione degli indiani che si insediavano in Europa ha fatto sì che nuove organizzazioni artistiche sud asiatiche sorgessero in molte città europee, proponendo concerti di musica classica indiana. In più, luoghi di eccellenza, come il Théâtre de la Ville di Parigi, il Southbank Centre, il Barbican e Sadler's Wells a Londra hanno sostenuto la causa della musica classica indiana, la quale, più recentemente, si è incrociata con il pop e il rhythm and blues, diffondendo ulteriormente l'uso del *sitar* e dei *tabla*. Per esempio, proprio quest'anno Sandeep Das ha vinto il Grammy Award nella categoria World Music per la sua collaborazione con il Silk Road Ensemble di Yo-Yo Ma.

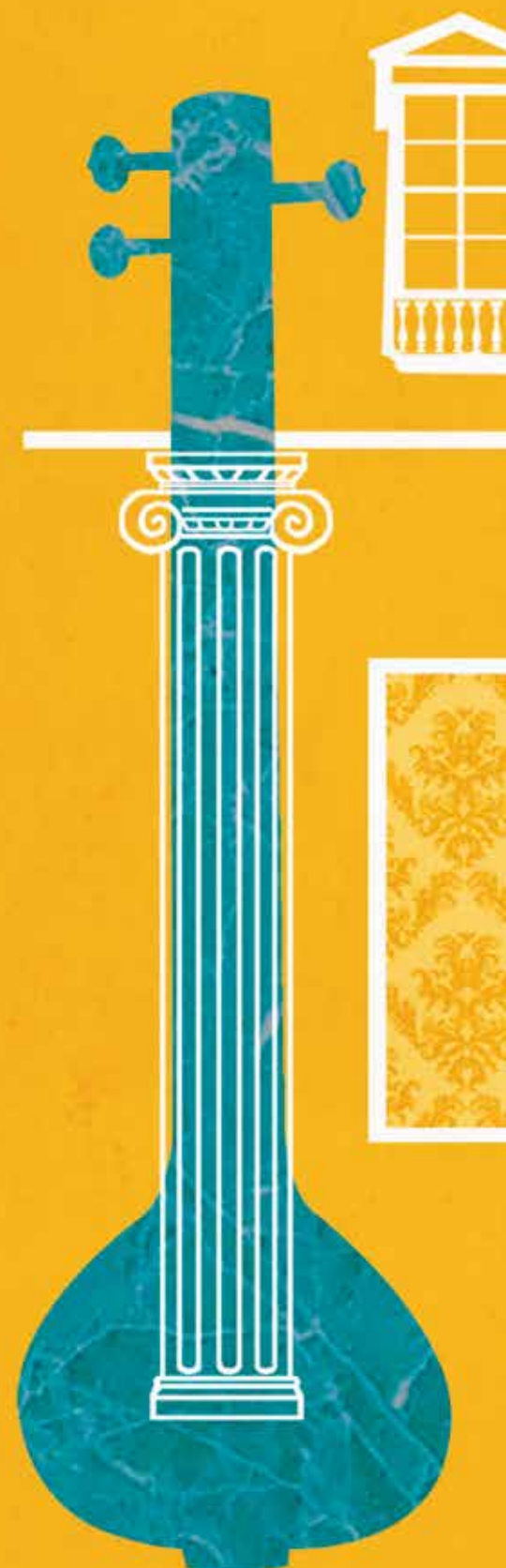
Se non sbaglio il Darbar Festival ha cercato una mediazione tra le elitarie tradizioni di corte e le esigenze del pubblico occidentale, che include persone di formazione differente e con diversa educazione musicale. Questo processo ha modificato il linguaggio musicale e gli strumenti?

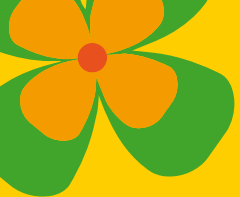
Credo che la musica classica indiana sia una delle più grandi forme d'arte e in quanto tale il Darbar ha sempre cercato di difenderla, cercando il meglio per rivolgersi a pubblici globali sempre più diversi. Al centro di questo processo c'era l'idea di non compromettere il formato tradizionale dei concerti. Per esempio, molti dicevano che il pubblico moderno non avrebbe resistito ad ascoltare esecuzioni integrali di *raga* (1,5-2 ore). Le abbiamo programmate comunque e il pubblico se ne è innamorato. Allo stesso modo, nei luoghi prescelti per le performance ci avvertivano che la gente non avrebbe partecipato a concerti di mattina presto nel fine settimana, per poi vederli sold out. Quindi anche se la musica classica indiana è stata percepita come elitaria, basta che le persone abbiano la possibilità di farne esperienza per esserne profondamente colpite e tornare per averne di più!

Da qualche tempo, uno dei nostri progetti più ambiziosi è *Universal Notes*, con la Philharmonia Orchestra e musicisti classici indiani. Abbiamo messo insieme un compositore occidentale, Matthew Barley, al violoncello, e quattro maestri indiani al *sitar*, *bansuri*, *Sarasvati vina* e *ghatam* per creare un nuovo genere: musica occidentale e indiana classica insieme. Era ambizioso perché, nonostante le ovvie differenze tra le due tradizioni classiche, volevamo esplorare temi comuni per riunire un ensemble che avesse la mente aperta in modo da creare qualcosa di nuovo. Creare insomma una nuova struttura che potesse riassumere in sé la composizione scritta e le capacità improvvisative, permettendo ai musicisti di dare il meglio di ciascuna tradizione. Il nostro desiderio è portare avanti questo progetto fino a coinvolgere un'intera orchestra e un numero maggiore di musicisti indiani. Credo che questo sia l'inizio di un nuovo *soundscape* classico. A quanto ne so, anche la musica classica occidentale era alle origini largamente improvvisata, la scrittura è venuta dopo, forse progetti come questo possono portarla nuovamente verso la strada dell'improvvisazione.

Il Darbar Festival di Londra promuove anche attività formative per musicisti. Come conciliate il rapporto domestico,

segue »





privato, tra maestro e un numero limitato di allievi che è tipico della tradizione classica indiana con la missione pubblica di un festival?

La musica classica indiana viene trasmessa oralmente dal maestro all'allievo, in un rapporto "uno a uno", articolato in *Guru* (maestro) - *Shishva* (allievo) - *Parampara* (genealogia). Come ho detto prima, la sostanza della musica classica indiana è l'improvvisazione basata sul sistema del *raga*. Il maestro introduce l'allievo a un certo numero di *raga* e di tecniche e sarà cura dello studente approfondirle artisticamente e sviluppare il suo approccio personale ad esse; questo processo è detto *sadhana*. Per spiegare cosa è un *raga*, uso una analogia. Immagina di dipingere un paesaggio. Prepari la tela, che diventa la tua struttura (*raga*) e i pigmenti che applichi sulla tela sono le note. Lentamente, mentre inizi a dipingere, cominci a rivelare le note chiave del *raga*. Ogni volta che dipingi, lo stesso paesaggio sarà leggermente diverso a seconda delle tue emozioni, dell'ora del giorno, della stagione e così via. Allo stesso tempo, un *raga* risulta diverso ogni volta che lo si esegue. Non ci sono due esecuzioni uguali dello stesso *raga*. I *raga* sono specifici delle ore del giorno e dovrebbero essere eseguiti in quelle ore. Possono anche essere legati alle stagioni, come il *Raag Basant*, connesso alla primavera, e il *Raag Mian Ki Malhar* che può essere proposto nella stagione dei monsoni. In sostanza, l'artista o il musicista risveglia il *raga* ogni volta che lo esegue. Non credo siano inconciliabili il modo in cui la musica classica indiana viene insegnata e la presentazione delle sue diversità attraverso un festival. Storicamente, si tenevano concerti anche nelle corti reali, seppur in scala ridotta.

Quando possibile, cerchiamo di proporre concerti intimi e per poche persone per ricreare quella situazione. Ma d'altra parte, nell'ambito di un festival che si svolge in diversi giorni, proponiamo anche concerti più allargati, per pubblici che vogliono immergersi nel mondo della musica indiana nella comodità della propria città.

Come il Darbar Festival ha influito sul ruolo delle donne nella musica classica indiana?

Sin dalla sua nascita nel 2006, un'idea centrale del Darbar Festival è stato assicurare un palco per le donne indiane attive nella musica. Questo perché le donne affrontano sfide sproporzionate nel perseguimento di una carriera nella musica, non solo in India ma ovunque. Ciò è dovuto al fatto che le donne continuano a prendersi responsabilità maggiori in ambito domestico, per cui conciliare le esigenze che queste comportano con una carriera può essere una dura prova. Inoltre la discriminazione nei confronti delle donne rende più difficile il loro accesso alla formazione e alle opportunità performative che meritano. Cerchiamo di presentare almeno un 50% di artiste donne a ogni Darbar Festival. Sebbene, per le ragioni che ho spiegato, possa essere difficile trovare artiste che soddisfino i nostri elevati standard performativi, continuiamo a sforzarci di farlo ogni anno. E questo non solo nei concerti dal vivo, vogliamo assicurarci che le donne siano rappresentate anche nella nostra promozione digitale, come nei programmi di Sky Arts TV e nei video nel nostro canale YouTube. A Ravenna Festival l'equilibrio è stato raggiunto.

21 maggio 2017

Il Darbar Festival

Il Darbar Festival, che si tiene annualmente a Londra, ha esordito nel 2006 a Leicester, come omaggio a Bhai Gurmit Singh Virdee, grande musicista e rispettatissimo maestro e ispiratore scomparso nel 2005 e che in quella città ha vissuto a lungo. Da allora si è conquistato un pubblico di fedelissimi e ora può definirsi come la più importante manifestazione di musica classica indiana al di fuori dell'India.

Storicamente, "Darbar" era un titolo onorifico associato ai sovrani dell'India e al loro entourage di nobili con importanti incarichi di governo. Oltre agli affari di stato, però, compito del Darbar era l'individuazione del meglio in ogni campo artistico, dalla letteratura (specie la poesia) alla danza, alla musica: l'occasione, insomma, cui ogni artista aspirava. Il Darbar, pur spesso privo di una formale educazione musicale, aveva un orecchio finissimo e divenne quindi l'arbitro del buon gusto in musica, capace di controllare ogni sviluppo garantendo al contempo un rigoroso controllo di qualità attraverso il patrocinio diretto degli artisti. Pur occupandosi soprattutto di musica classica indiana, il Darbar Festival pone grande attenzione all'accessibilità di questi repertori, trasponendo le connotazioni proprie del termine "Darbar" in un contesto del tutto moderno e cercando l'equilibrio tra tradizione e modernità. Inoltre, porta in scena le diverse tradizioni della musica indiana: quella indostana del nord e quella carnatica del sud.

I musicisti invitati rimangono per tutta la durata del Festival e, oltre ai momenti dedicati ai concerti, è normale per il pubblico incontrarli e confrontarsi con loro, così come normale è che i diversi artisti si ritrovino tra loro fino a tarda notte per ispirate session, dette *riyaaz*. Se all'inizio del Novecento c'era chi presagiva il declino di questa musica sotto il peso delle mode occidentali, il Darbar Festival dimostra invece che la bellezza dell'India sta nella capacità di assorbire qualsiasi novità senza abbandonare la propria identità e tradizione. Una identità rivitalizzata anche dalle grandi comunità indiane presenti in Occidente e dalla loro nostalgia per le proprie radici culturali.



Cos'è il canto *dhrupad*?

Il termine deriva da *dhruv[a]*, che significa ciò che è fisso o costante, e da *pad[a]*, cioè parola o composizione. Il canto *dhrupad* costituisce la forma vocale più antica dell'India del nord e ha origine nell'intonazione cantata dei testi sacri in sanscrito conosciuti come *samaveda*, risalenti almeno a tremila anni fa.

È una modalità di canto contemplativa e meditativa, che si è tramandata nei rituali devozionali dei templi induisti e nelle corti sia mussulmane che induiste, dove oltre che mantenere la propria essenza di canto sacro, ha cominciato a evolversi in una forma d'arte sofisticata, con una propria grammatica musicale. I più famosi esponenti di questa nuova modalità di canto, i Fratelli Dagar, la resero celebre nell'esecuzione a due voci, sebbene non necessariamente il canto *dhrupad* debba essere eseguito in questo modo.

Centrale nel canto *dhrupad* è la pratica del *nada yoga* (esercizi che mirano alla consapevolezza dei propri suoni interni e delle proprie vibrazioni), che consente ai cantori di usare tutto il proprio corpo nell'espressione vocale, dall'ombelico alla testa, consentendo loro di cantare una varietà enorme di toni e microtoni apparentemente senza alcuno sforzo.

Una performance *dhrupad* è divisa in due parti: l'*alaap* e il *dhrupad*. L'*alaap* (introduzione lenta, a ritmo libero) è la parte principale, nella quale si cantano suoni e sillabe (anche quelle standard *om, nam, re, ri, na, ta, nom, tom*), in modo da concentrare l'attenzione esclusivamente sulle note del *raga* prescelto, che viene esplorato in tutte le sue potenzialità. L'*alaap* inizia in un'ottava grave e i primi suoni sono in genere a malapena udibili, per poi crescere in intensità e altezza e accelerare il tempo. La seconda sezione, detta *dhrupad* (la composizione cantata vera e propria), consiste di uno o più versi, in genere di natura devozionale, in sanscrito oppure nella lingua medievale letteraria hindi nota come *Braj Bhasha*. I versi sono cantati con grande attenzione alla pronuncia delle parole e alla voce si aggiunge il suono delle percussioni (specie il tamburo bipelle *pakhavaj*).

Il canto *dhrupad* ha vissuto un periodo di declino a partire dal XVIII secolo, in corrispondenza di un cambiamento nel pensiero musicale indiano che portò alla marginalizzazione dei canti devozionali e rituali, preferendo invece stili ritenuti più accessibili. Alla metà del XX secolo, con la fine del mecenatismo delle corti reali, era pressoché scomparso, ma successivamente, in seguito degli studi sulle tradizioni musicali indiane, è stato riscoperto e ha conosciuto un importante revival.



Cos'è il canto *khayal*?

Attualmente è la forma dominante di musica vocale nella tradizione classica dell'India del nord. Il nome viene dal persiano e significa "immaginazione", riferendosi alla maggiore libertà improvvisativa di cui dispone l'interprete rispetto al più antico stile *dhrupad*. Ciononostante, il canto *khayal* richiede una perfetta aderenza alla grammatica musicale del *raga* prescelto. Le sue origini sono attualmente controverse, ma diversi studiosi collocano le sue radici nella musica vocale detta *qawwali* dei mistici sufi dell'India del nord del XIV secolo. Si diffonde tuttavia solo dalla metà del XIX secolo, arrivando a superare in popolarità il canto *dhrupad*, fino a quel momento prediletto nelle corti reali e dai musicisti.

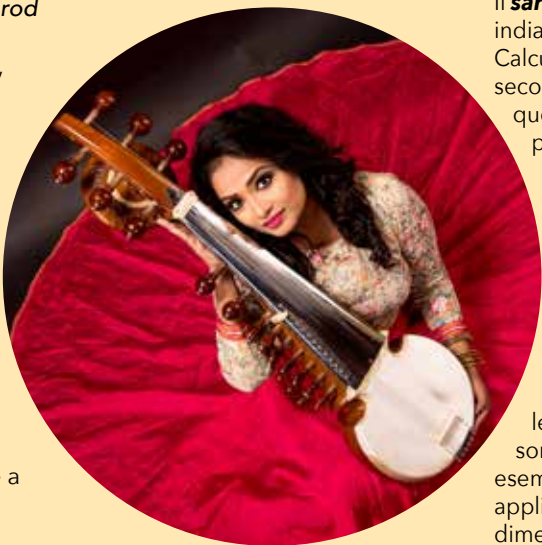
È basato su testi detti *bandish* (composizione), talvolta anche molto brevi, di pochi versi, ma che i bravi musicisti riescono a scomporre e rielaborare musicalmente in una performance che può durare anche più di un'ora. La lingua di solito è una variante dell'hindi conosciuta come *Braj Bhasha*, può tuttavia essere anche un antico punjabi, e i temi variano da celebrazioni degli dei e dei re a descrizioni della natura e della vita quotidiana, all'amore divino e umano. Più che al testo, l'attenzione è concentrata sulla tecnica vocale: le parole non devono essere enunciate chiaramente, anzi i cantori possono introdurre ulteriori sillabe utili a elaborare lunghi passaggi melodici detti *taans*, oppure fare ricorso ai nomi delle note impiegate nel solfeggio: *Sa, Re, Ga, Ma, Pa, Dha, Ni, Sa*.

Il canto *khayal* raramente viene eseguito in forma solistica. Tradizionalmente l'accompagnamento veniva fornito dalla viella *sarangi*, mentre oggi è più frequente l'harmonium. Intervengono tuttavia anche i *tabla*, a fornire il sostegno ritmico, e il *tanpura* che ha funzione di bordone, oggi spesso sostituito da un dispositivo elettronico detto *shruti-box*. Alcuni cantori, specialmente quelli della vecchia scuola, si accompagnano con la cetra *surmandal*.

Una performance di canto *khayal* comincia con un'introduzione lenta (*vilambit*) detta *bada* (grande, lunga) *khayal* che ne costituisce la parte più importante; è seguita dalla sezione *madhya*, a tempo più spedito, e termina con il *chhota* (piccolo, breve) *khayal*, in tempo più veloce, detto anche *drut* e in genere basato su un testo diverso. Quest'ultima parte è generalmente in un ciclo ritmico (*tala*) diverso, ma deve essere nello stesso *raga* della sezione lenta iniziale. Alcuni cantori fanno seguire a questa un *tarana*, un brano preminentemente ritmico, molto veloce, basato su sillabe tratte da parole persiane o sulle vocalizzazioni usate per memorizzare le tecniche dei percussionisti. Anche il *tarana* deve essere nello stesso *raga* delle sezioni precedenti e per questa modalità di canto *khayal* sono certe le origini nella musica devozionale sufi *qawwali*.

Debasmita Bhattacharya *sarod*

Suonatrice di *sarod* originaria di Kolkata, nel Bengala occidentale, all'età di sei anni viene sollecitata dal padre, Pandit Debashish Bhattacharya, stimato suonatore di *sarod*, a dedicarsi allo strumento, tradizionalmente riservato agli uomini. Studia attualmente alla prestigiosa ITC Sangeet Research Academy. Ha ottenuto il primo premio alla "Sangeet Praveen" Competition nel 2008 e nel 2013 è tra i primi qualificati nella Doverlane Music Competition e alla Rajya Sangeet Academy Competition. Nel 2015 è tra i 100 musicisti selezionati per partecipare a Ethno Sweden.



Il **sarod** è un liuto della musica classica indiana del nord diffuso nella zona di Calcutta a partire dalla seconda metà del XIX secolo e derivato dal *rabab* afgano. Come quest'ultimo è costituito da un unico pezzo di legno scavato da cui sono ricavati la cassa e il manico. Il piano armonico, su cui poggia il ponticello, è di pergamena e la tastiera, in origine di legno, è attualmente di metallo e priva di tasti, in modo da consentire lo scivolamento delle dita. Oltre a quelle principali, pizzicate con un plettro, sono presenti tra 10 e 15 corde che vibrano per risonanza, le cui caviglie per regolarne la tensione sono inserite nel lato del manico. In alcuni esemplari, sotto il cavigliere, può essere applicato un ulteriore risuonatore di piccole dimensioni.

Ustad Bhauddin Dagar *rudra vina*

Nato nel 1970, è figlio del famoso musicista Zia Mohiuddin Dagar, con il quale ha intrapreso la formazione da suonatore di *rudra vina* all'età di 12 anni, nello stile *dagarbani*. Dopo la morte del padre, nel 1990, ha continuato a studiare con lo zio, Fariddudin Dagar. Rappresenta la ventesima generazione della genealogia Dagar, che risale a Nayak Haridas Dagar, vissuto nel XVI secolo. Tra i suoi antenati figura anche Baba Gopal Das, convertitosi all'islam e divenuto Baba Imam Baksh nel XVIII secolo, da cui Ustad Bahuddin rappresenta l'ottava generazione. Nel 2012 ha ottenuto il Sangeet Natak Akademi Award, il più alto riconoscimento dell'Accademia nazionale indiana di musica, danza e teatro.



Rudra vina è il nome impiegato nell'India del nord per la taglia grande, munita di tasti e con due risuonatori di zucca, della cetra diffusa in tutta l'India, dove è presente sin dal medioevo (la Sarasvati *vina*, lo strumento della dea Sarasvati, è lo strumento più importante della tradizione carnatica). Sono quattro le corde principali, che scorrono sopra i tasti e poggiano su un ponticello piatto, spesso di avorio, simile a quello del *sitar*. Il ponticello ha la superficie arrotondata, consentendo alle corde un'ulteriore vibrazione con un leggero ronzio. Come nel *sitar*, la mano sinistra che tasta le corde ottiene un effetto di legato e portamento tra le note premendo lateralmente la corda e aumentandone la tensione. Tre corde di bordone, di metallo come le altre, forniscono un accompagnamento.

Milid Kulkarni *harmonium*

Nato nel 1983 a Miraj, si avvicina alla musica all'età di sette anni, studiando con maestri quali Pandit Vasantrao Gurav e Pandit Anna Diwan. Attualmente studia con il maestro di *harmonium* Pandit Pramod Marathe all'istituto di musica indostana Gandharva Mahavidyalaya di Pune. Si è diplomato in musica, specializzandosi in *harmonium*, al Centre for Performing Arts dell'Università di Pune e attualmente frequenta la Shivaji University di Kolhapur. Compositore e grande conoscitore della pratica vocale indiana, ha accompagnato i più rinomati musicisti indiani, sia in India che in Canada, Stati Uniti, Nuova Zelanda, Fiji, Paesi del Golfo, Singapore, Australia, Sri Lanka, Svizzera, Gran Bretagna.



L'**harmonium** è stato portato in India dai missionari probabilmente intorno alla metà del XIX secolo. Lo strumento viene impiegato per accompagnare il canto sia nella musica classica, che in stili urbani e popolari; talvolta è il suonatore stesso che canta accompagnandosi con l'*harmonium*. Vengono utilizzati strumenti di piccole dimensioni in cui con una mano si agisce sulla tastiera e con l'altra si pompa l'aria col mantice nella parte posteriore della cassa.

Gurdain Rayatt *tabla*

Nato e cresciuto in Gran Bretagna, ha cominciato a suonare i *tabla* all'età di tre anni, sotto la guida del padre Harkirat Rayatt e del nonno (e guru del padre) Bhai Gurmit Singh Virdee, che lo hanno reso depositario di una vasta e ricca eredità di repertori e stili: dal Punjab (Bhai Gurmit Singh Virdee era stato allievo di Ustad Bahadur Singh, a sua volta erede di una dinastia di prestigiosi suonatori di *tabla*) e da Benares (sempre attraverso Bhai Gurmit Singh Virdee, che aveva appreso lo stile di Benares da Pandit Samta Prasad), ma è esperto anche dello stile *Farrukhabad gharanas* della musica indostana. Ha studiato inoltre musica per cinema e composizione al King's College di Londra e alla University of West London.

Ha frequentato altri importanti maestri di *tabla*, tra cui soprattutto Pandit Shankar Ghosh e Bickram Ghosh. Dopo un soggiorno di un anno a Kolkata per perfezionare il suono e la tecnica esecutiva, si esibisce con numerosi musicisti professionisti e con danzatori. Collabora inoltre con progetti transculturali, di fusion e di world music. È membro del collettivo musicale Kefaya, attivo nella world music, e del trio Michael Messer's Mitra che propone un connubio tra blues e musica classica indiana, con il quale nel 2016 ha inciso l'album *Call of the Blues*. Si esibisce con i maggiori musicisti della scena britannica e con la Philharmonia Orchestra.



Subhankar Banerjee *tabla*

Considerato uno dei più virtuosistici suonatori di *tabla* della sua generazione, è riconosciuto anche per le sue capacità improvvisative. È un musicista straordinariamente creativo: non teme di esplorare nuove strade, oltre che padroneggiare il repertorio ricco e complesso dei *tabla*.

Discepolo di Swapan Shiva, depositario del *Farrukhabad gharana*, ha studiato anche con Pandit Manik Das, rappresentante del *gharana* di Benares. Si è esibito con i maggiori musicisti indiani, tra cui Pandit Ravi Shankar, Pandit Hariprasad Chaurasia, Ustad Amjad Ali Khan, Pandit Shiv Kumar Sharma e con grandi artisti della scena del jazz, come John McLaughlin.



La coppia di tamburi monopelli detta **tabla**, attestata dal XVIII secolo, ha un ruolo fondamentale nella musica del nord dell'India, sia per accompagnare la voce, sia nella pratica strumentale. Il nome *tabla* o *daya* (destra) si riferisce propriamente al tamburo con cassa di legno cilindrica o che si restringe leggermente verso l'alto, mentre l'altro, detto *baya* (sinistra), è un timpano con cassa di terracotta o metallo. I due tamburi differiscono nell'ampiezza della membrana (ben maggiore nel *baya*), nell'intonazione e nella tecnica esecutiva. In entrambi la membrana è tesa, attraverso stringhe di pelle, tra due cerchi alle estremità della cassa, le stringhe possono essere ulteriormente messe in tensione da piccoli blocchi di legno cilindrici. Sulla membrana di entrambi i tamburi viene incollato un anello di pelle, al centro del quale viene applicato un composto di farina e cenere nera che consente di modificare l'intonazione. La tecnica esecutiva è molto complessa: se nel *daya* si percuotono varie aree della membrana o della cassa con il palmo della mano, le dita o la punta delle dita, nel *baya* è possibile agire premendo la membrana e facendo scivolare il polso verso il centro in modo da aumentarne la tensione.

la mia India

India è per me il coincidere di viaggio e meta, visione ed esperienza. È un paese dove un padre medico che indulge a Shiva mi ha condotto in giovanissima età, e che ha forgiato chiavi di accesso al mondo che porto ancora con me. Un certo candore fanciullesco. La gioia della pluralità. Una pragmatica considerazione della vita e del terribile. Non so se siano categorie valide, ma le sento affini, come degli amici che ti bisbigliano di non fare troppo il gradasso, ma di non rinunciare ad inseguire ciò che senti necessario. In questo luogo ho spesso avvertito di vivere un tempo pieno, giusto. O forse mi sono concesso di ascoltarne l'assenza. Anche se nulla mi ha impedito di vedere le atrocità che anche qui si consumano, penso che in questo multiforme continente il micro e il macro sappiano ancora procedere mano nella mano, sul sentiero di un suono suadente che accompagna ogni cosa. Questa "primordialità" incondizionata del suono, della vibrazione, si offre generosa a chi provenga da un altrove. Anche per questo il mito continua a vivere.

Riccardo Biadene
Zagarolo 27 maggio 2017

Pandit Kushal Das *sitar*

Nato a Kolkata nel 1959, è uno dei principali maestri di musica classica indiana, riconosciuto in ambito internazionale. Suona sia il *sitar*, sia la sua versione di dimensioni maggiori e intonazione più grave, detta *surbahar*. Collabora con le emittenti All India Radio e Doordarshan. Nato in una famiglia di musicisti, a loro volta allievi di importanti maestri, si dedica alla musica dall'età di cinque anni sotto la guida del padre, Late Shri Sailen Das e dello zio Late Shri Santanu Das. Successivamente intraprende un rigoroso e intenso apprendistato nella tecnica del *sitar* e nella pratica musicale con Pt. Sanjoy Banerjee, ma ha modo anche di ricevere insegnamenti da altri importanti maestri della pratica strumentale e vocale.



Derivato dal liuto a tre corde della tradizione persiana chiamato **setar** (dal persiano se "tre" e tar "corde"), per poi acquisire elementi della *vina*, il *sitar* compare in India del nord intorno alla metà del XVIII secolo. Ha quattro corde principali, più tre di bordone, pizzicate per mezzo di un plettro di filo di ferro, tenuto nell'indice destro. Nella cassa è inserito un lungo manico con numerosi tasti metallici arcuati sotto i quali scorrono undici o più corde che vibrano per risonanza. Per finalità espressive, le dita indice e medio della mano sinistra talvolta premono lateralmente la corda che è stata appena pizzicata per vararne la tensione. In alcuni strumenti, sotto il cavaliere viene fissato un secondo risuonatore.

Shashank Subramaniam

flauto carnatico

Nato nel 1978 a Rudrapatna in una famiglia di bramini Tamil provenienti dal Tamil Nadu, vive ora a Chennai. Ex bambino prodigio, si è esibito pubblicamente per la prima volta nel 1984 e dal 1990 ha cominciato a partecipare a tour internazionali. All'età di 12 anni la Music Academy di Chennai l'ha invitato a prendere parte al prestigioso SADAS concert, evento che ha avuto luogo il primo gennaio 1991. Da allora è riconosciuto come maestro della musica carnatica e collabora con artisti indiani e della scena internazionale. Si è formato col padre, a partire dall'età di due anni, con gli specialisti in musica vocale R.K.



Srikantan e Palghat K.V. Narayanaswami e con il maestro di musica indostana Pandit Jasraj. Ha elaborato una tecnica esecutiva propria e particolarmente virtuosistica, dal punto di vista sia melodico che ritmico, che tiene conto di modelli improvvisativi sia dell'India del sud che di quella del nord, impiegando una varietà di flauti che gli consentono un'estensione maggiore di quella possibile con il tradizionale flauto carnatico. La BBC World TV gli ha recentemente dedicato il documentario *Destination Music*.

Il **flauto carnatico** è un flauto traverso di bamboo usato nell'India del sud.

Patri Satish Kumar *mridangam*

Nato nel 1970 a Vizianagaram, nell'Andhra Pradesh, la sua famiglia vanta una lunga tradizione nella musica carnatica: è stato avviato al *mridangam* dalla madre, Smt. Padmavathy, una violinista, ha tenuto il suo primo concerto a sette anni e si è formato con tre maestri di Andhra Pradesh: Sree Ramachandramurthy, V.A. Swami e Vankayala Narasimham. Ha successivamente sviluppato un proprio stile che si adatta a commistioni con vari strumenti e voci, ponendosi al crocevia tra stile classico, fusion e jazz. Collabora con importanti musicisti indiani e si esibisce in tournée internazionali. Ha preso parte a *Margazhi Raagam* il primo Carnatic music concert movie mai realizzato (2008).



Tamburo bipelle dell'India del sud, il **mridangam** viene tenuto orizzontalmente e appoggiato su una gamba. Le membrane sono di diametro nettamente diverso e realizzate con pelli di spessore differente. Come nei *tabla*, un anello di pelle è incollato su ciascuna membrana, al centro del quale viene applicata la pasta che consente di differenziare l'intonazione. La tecnica esecutiva è diversa per le due mani e prevede l'uso sia della mano stessa, sia delle singole dita, compreso il pollice, che percuotono le membrane, il bordo e il disco di pasta applicato sulla superficie. I colpi sono definiti con una specifica terminologia e memorizzati attraverso un particolare sistema di vocalizzazione.



Cos'è il raga?

Alla base della musica classica indiana, indostana o carnatica, è il concetto di *raga* (questa è la parola normalmente usata al di fuori dell'India, dove invece si preferisce *raag*, essendo l'ultima "a" ridondante), che non ha un vero e proprio equivalente nella musica occidentale. Il termine significa "colore" e gli antichi testi definiscono il *raga* come "ciò che colora la mente".

Un *raga* comprende una serie di note, dette *swar* e *sur* nel moderno hindi/urdu, organizzate in scale ascendenti e discendenti, che possono essere combinate in guppi ascendenti (*aroha*) o discendenti (*avroha*), secondo regole specifiche.

Alcune note del *raga* sono più importanti di altre, *vadi* e *samvadi* sono le due principali, e una serie complessa di norme regola come in una melodia si possa passare attraverso di esse o arrivare ad esse. I *raga* infatti sono caratterizzati da particolari profili melodici e frasi che consentono ai musicisti più esperti di riconoscere un *raga* da un altro.

I *raga* sono associati a particolari stati d'animo, momenti della giornata, stagioni, emozioni e ambienti, si ritiene inoltre che possano curare infermità o causare fenomeni naturali, come la pioggia. Ne sono conosciuti 525, sebbene normalmente se ne ascolti non più di una ventina: poiché i concerti si svolgono normalmente la sera, è tendenzialmente raro per il pubblico ascoltare *raga* del primo mattino o del pomeriggio.

Nella pittura *ragamala*, una forma d'arte prettamente indiana, l'atmosfera evocata da ciascun *raga* viene illustrata con miniature e componimenti poetici.

Cos'è il tala?

Diversamente dalla musica occidentale, in cui vige un senso lineare del ritmo, nella musica classica indostana e carnatica il ritmo è organizzato in cicli, suddivisi al loro interno in segmenti di varia misura, con una gerarchia di accenti. Il termine *tala* (o *taal*) letteralmente significa "battito di mani".

Esistono diverse centinaia di cicli ritmici nella musica indiana, con un numero variabile di pulsazioni, le più frequenti sono quelle di 16, 12, 10, 7, o 14. I cicli ritmici possono essere anche cantati con particolari vocalizzazioni, impiegate dai percussionisti a scopo mnemonico.

La cosa più inaspettata per chi non conosce la musica classica indiana è che un ciclo ritmico culmina non al termine di esso, ma alla prima pulsazione del ciclo successivo: quando questa (*sum*) viene raggiunta, di solito i musicisti fanno un cenno col capo o battono le mani o le alzano, all'opposto, momenti di minore tensione, detti *khali* (vuoto) sono segnalati con movimenti ondulatori delle mani. Al culmine di un ciclo ritmico raggiunto dal percussionista deve corrispondere una nota importante del *raga* da parte del solista e l'improvvisazione gioca appunto nella coordinazione tra le elaborazioni del *raga* e le articolazioni dei cicli del *tala*.

Praveen Godkhindi *bansuri*

Musicista rappresentante dello stile indostano, si è formato come ingegnere elettronico presso il SDM College of Engineering and Technology di Dharwad. Ha cominciato all'età di tre anni a suonare il flauto *bansuri* insieme al padre, Pandit Venkatesh Godkhindi, con il quale lavora per decenni, acquisendo il suo unico stile di cantare sul flauto (*gayki*) e approfondendo anche lo stile *thanthrakari*. Tiene concerti in India e in numerosi altri paesi, particolare successo ha avuto quello in cui coinvolgeva tre generazioni di artisti: lo stesso Praveen Godkhindi, il padre, Pandit Venkatesh Godkhindi, e il figlio di Praveen, Shadaj Godkhindi. È attivo inoltre come compositore, sia per serie televisive che per il cinema, la danza e il teatro.



Flauto impiegato nell'India del nord e associato al dio Krishna, il **bansuri** è documentato sin dall'antichità. È un flauto traverso, di bamboo, con sei fori digitali anteriori e uno posteriore. I fori sono chiusi dalle falangi delle dita, giocando con glissati e piccoli scarti nell'intonazione.

Surdarshan Chana *jori*

Comincia a studiare musica a quattro anni sotto la guida di Bhai Ajit Singh Matlashi, per poi proseguire con Bhai Gurmeet Singh Virdee. Dopo essersi formato solidamente nello stile percussivo del Punjab, inizia un lungo apprendistato con il maestro di *tabla* e *jori* Sukhvinder Singh Namdhari, durato quattordici anni, nel corso del quale apprende gli stili percussivi di Benares. Come performer si alterna tra *tabla* e *jori* e si dedica all'insegnamento ai ragazzi.



Se i **tabla** sono le percussioni simbolo dell'India e sono impiegati nella musica classica indostana, la coppia di tamburi *jori* ha origine nel Punjab, nell'India nord-occidentale, ed è stata introdotta dai guru sikh per l'accompagnamento dei loro canti devozionali detti *gurbani sangeet*.

Giridhar Udupa *ghatam*

Nato nel 1980, è un percussionista, membro del Layatharanga, un ensemble di musicisti classici indiani che intendono lavorare a una commistione tra classico, folk e world music. Nel 2015 fonda The Udupa Foundation, di cui è attualmente direttore, per la promozione della musica, delle arti performative e della cultura. Nato in una famiglia di artisti, intraprende lo studio musicale a quattro anni sotto la guida del padre, Vidwan Ullur Nagendra Udupa, specialista di *mridangam*. Pur formandosi su tutte le percussioni della musica carnatica, si specializza nelle complesse tecniche esecutive del *ghatam*, prendendo lezioni dai maestri Vidushi Ghatam Sukanya Ramgopal e Vidwan Ghatam V. Suresh. Si è inoltre laureato all'Università di Bangalore.



Il **ghatham** è un vaso di terracotta usato come strumento ritmico nell'India del sud. Viene percosso in vari punti con le mani, le dita, i polsi e le unghie. Talvolta l'apertura del vaso viene parzialmente coperta per variane la risonanza.



Eravamo in attesa di girare la scena del ristorante, in cui alcuni musicisti indiani suonano nello sfondo. Ricordo di aver preso il sitar, di aver provato a suonarlo e di aver pensato "Che suono bizzarro!". È stato un evento accidentale, ma ho iniziato così a sentire il nome di Ravi Shankar. La terza volta che l'ho sentito ho pensato "che strana coincidenza". Poi ho parlato con David Crosby dei Byrds e pure lui mi ha citato il suo nome. Sono partito e ho comprato un disco di Ravi, l'ho messo su e ha toccato qualcosa in me che non so spiegare, ma mi sembrava molto familiare. L'unico modo in cui posso descriverlo è questo: l'intelletto non sapeva cosa stava succedendo e tuttavia l'altra parte di me si identificava con quella cosa. Mi ha semplicemente chiamato... passarono pochi mesi e ho incontrato il tipo dell'Asian Music Circle che mi ha detto: "Oh, Ravi Shankar verrà a casa mia a cena. Vuoi venire anche tu?".

George Harrison
Billboard, dicembre 1992



Norwegian wood (1965), Love you to (1966), Within you without you (1967) tre brani di George Harrison che hanno cambiato la mia vita. Suoni mai uditi prima e un richiamo adolescenziale che vive tutt'ora, irresistibile e inspiegabile. Comune a tanti della mia generazione; musica e viaggi coi pullmini in giro per l'Asia: dai Balcani alla Turchia, all'Iran e all'Afghanistan e al Pakistan, fino all'allora "misteriosa" India. Quell'India che cambia alla velocità della luce e che rimane profondamente legata a se stessa e alla sua storia millenaria. La più grande democrazia del mondo dove caste e barriere sociali sembrano non poter essere scalfite da nessuna rivoluzione. Il paese della mitezza e della "rassegnazione" al karma, ma capace di esprimere fanatismi e violenze inaudite. Il paese dove tutti i climi e tutte le morfologie terrestri si dischiudono al viaggiatore nelle loro espressioni più drammatiche ed imponenti. Grandi montagne, intricate foreste, desolate steppe e arte, folklore, spiritualità. E incredibile umanità. La mia India.

Claudio Cardelli
Rimini, 27 maggio 2017

Jyotsna Shrikanth *violino*

Nata a Bangalore da una famiglia di musicisti, inizia a cinque anni a dedicarsi alla musica carnatica con la madre Ratna Srikantaiah, musicista e insegnante. Come violinista, studia alla Bangalore School of Music e successivamente a Chennai con il violinista V.S. Narasimhan. Si diploma alla Royal School of Music di Londra. Particolarmente attiva nell'ambito della musica per il cinema, ha suonato per numerosissimi film indiani, lavorando anche con compositori quali Hamsalekha e Ilaiyaraaja. A Londra ha lavorato per documentari di Discovery e National Geographic e per serie televisive e si è esibita in importanti eventi musicali, quali WOMAD, Red Violin Festival, Cleveland Music Festival, BBC Proms. Si dedica inoltre al jazz e al fusion, collaborando con jazzisti e musicisti provenienti dal fado e dal flamenco. Ha tenuto lezioni su tecniche musicali comparate nella musica per violino indiana e del classicismo occidentale alle Università di Cambridge e di Liverpool. Nel 2008 riceve una Fellowship in Carnatic Music dal Trinity College of Music di Londra. Ha creato Dhruva, una fondazione che sostiene gli artisti indiani che vogliano esibirsi in Gran Bretagna e nel 2012 ha organizzato il London International Arts Festival, proponendo musica carnatica, dai Balcani, da Cipro e dall'India.



Ranjani & Gayatri

Le sorelle Ranjani e Gayatri sono rinomate cantanti e violiniste, internazionalmente riconosciute quali ambasciatrici della tradizione carnatica e più in generale della musica classica indiana. Si esibiscono, quali soliste o in duo, in concerti e festival, frequentano studi di registrazione, la radio e la televisione, tengono workshop e corsi. Attive anche come compositrici, hanno saputo far conoscere alle masse la bellezza della musica carnatica, spesso ritenuta elitaria ed esoterica, senza sacrificare lo stile tradizionale, virtuosistico ed estremamente elaborato.



Manjusha Patil Kulkarni *canto khayal*

Nata nel 1971 a Sangli da una famiglia di musicisti, intraprende a dodici anni lo studio della musica con Chintubua Mhaikar. Consegue il Master of Arts in musica e il diploma Sangeet Visharad alla Akhil Bharatiya Gandharva Mahavidyalaya di Miraj. Studia per dodici anni con Late Sangeetacharya Pt. D.V. Kanebuwa (di Agra) e Gwalior Gharanas e attualmente con admashri Pt. Ulhas Kashalkar e Dr. Vikas Kashalkar. Esperta di canto *khayal* e di altri stili classici e semiclassici, collabora con All India Radio e si esibisce in numerosi festival in India, negli Emirati Arabi e negli Stati Uniti.

Pelva Naik *canto dhrupad*

Nata nel 1986 a Ahmedabad nel Gujarat da una famiglia di artisti, si forma nello stile *dhrupad* tramandato dalla prestigiosa scuola Dagar, detta Dagar Gharana, ed è allieva del maestro Ustad Zia Fariduddin Dagar. Studia inoltre *rudra vina* con Ustad Mohi Bahauddin Dagar. È attiva sia come performer che come insegnante, tenendo workshop sia per principianti che per studenti avanzati, nell'idea che il *dhrupad*, oltre che una forma d'arte, sia un particolare modo di essere artista.



Seetal Dhadyalla *tanpura*

Blogger, danzatrice Kathak e organizzatrice di eventi artistici, lavora con il Darbar Festival dal 2013, occupandosi di social media e dei contenuti online. Si è laureata in Linguistica allo University College di Londra e ha studiato sanscrito alla School of Oriental and African Studies. Come danzatrice ha partecipato a tour nazionali e internazionali con Amina Khayyam Dance Company, sia in veste di danzatrice Kathak che come danzatrice contemporanea. Parallelamente al suo percorso professionale nella danza, lavora all'Attenborough Arts Centre di Leicester e organizza eventi live con la Sitar Music Society. È una delle autrici del blog su diaspora e cultura www.twobrownngirls.com.

Mithila Sarma *tanpura*

Inizia a suonare la *vina* a otto anni sotto la guida di Smt Malini Thanbalasingham, studia inoltre con Dr. Jayanthi Kumaresh e ora con Smt. Padmavathy Anandagopalan. È membro della band fusion Project 12 e dell'ensemble Tarang. Lavora attualmente con ZerOclassikal, un'istituzione finanziata dall'Art Council, che promuove i musicisti formati in Gran Bretagna nella musica classica indiana e che intende innovare l'approccio a questa tradizione musicale.

Kiruthika Nadaraja *tanpura*

Violinista della musica carnatica, inizia il proprio percorso musicale con il guru Smt. Kalaivani Indrakumar, per poi studiare con Kalaimamani M. Nandini e ora con Sri H.N. Bhaskar. Si esibisce sia come solista che come accompagnatrice in Gran Bretagna e all'estero. Ha fatto parte dell'ensemble Tarang e della South Asian Music Youth Orchestra, attualmente è nella band Project 12. Ha recentemente ideato *Raga Room* una serie di concerti mensili trasmessi in live streaming per promuovere i giovani musicisti della tradizione carnatica in Gran Bretagna. È inoltre consulente di Deloitte.

Liuto a manico lungo derivato dal *tanbur* centro asiatico, lo strumento detto *tanpura* è penetrato in India dall'area nord-occidentale ed è utilizzato come strumento da bordone a partire dalla fine del XVI secolo. Viene tenuto verticalmente da un suonatore seduto per terra, che tocca leggermente le corde con le dita fornendo le note fondamentali del *raga*, che fungono da riferimento tonale per la voce e gli altri strumenti dell'ensemble.

Dal liuto interamente di legno con manico provvisto di tasti quale era il *tanbur* centro-asiatico, la morfologia dello strumento indiano si è trasformata nel corso del XVIII secolo, perdendo i tasti non più necessari per uno strumento con sola funzione di bordone e acquisendo una cassa ricavata da una zucca. Le corde, in numero variabile, generalmente da tre a sei, poggiano su un ponticello piatto, in corrispondenza del quale sono poste, sotto le corde, alcuni fili di seta che ne alterano il timbro.

Yogabliss

Tutti i miei corsi sono corsi di Hatha Yoga per studenti di vari livelli. Le mie lezioni combinano gli elementi dinamici e rilassanti dello yoga attraverso il lavoro sulle posizioni (asana), sulla respirazione, sulle sequenze fluide e sul rilassamento guidato, per aiutarti a sentirti rilassato e ringiovanito. Studenti di tutti i livelli sono i benvenuti a unirsi alle mie lezioni di yoga. Non importa se non avete mai fatto yoga o lo praticate da qualche tempo, vi aiuterò a trovare il giusto livello per voi.

Kanwal Ahluwalia pratica yoga dal 2000 e insegna dal 2010. Si è formata come insegnante di Hatha Yoga e Hot Yoga con Yogahaven, seguendo gli insegnamenti di Sri Tirumalai Krishnamacharya. Le lezioni mirano all'allineamento, all'attenzione individuale e alla respirazione. Più lenta rispetto a una pratica dinamica, ma altrettanto stimolante, con una maggiore enfasi allo stretching e a una respirazione consapevole.

Le lezioni si svolgono con musica dal vivo del chitarrista **Giuliano Mordarelli**, musicista attivo nella scena della world music, che ha sviluppato un proprio particolare approccio alla chitarra acustica, applicandovi anche tecniche del *sarod*. Collabora con maestri della musica classica indostana e con artisti quali il danzatore sudafricano Gregory Maqoma, il coreografo belga Sidi Larbi e il maestro di kora Sara Susso.

domenica 9 luglio

Forlì, Teatro Diego Fabbri, ore 21

Anoushka Shankar

Land of Gold

Anoushka Shankar *sitar*

Sanjeev Shankar *shehnai*

Manu Delago *hang & drum kit*

Tom Farmer *contrabbasso,
tastiere, elettronica*

Figlia d'arte e fin dalla più tenera età allieva del padre Ravi Shankar, Anoushka ha imposto ben presto il proprio talento al pubblico internazionale: come prima donna indiana nominata ai Grammy Award, e come più giovane mai candidata nella categoria World Music. Ma al di là delle etichette, nella sua musica la formazione classica si fonde con i più diversi idiomi, in un dialogo transculturale che la vede collaborare con artisti quali Sting, Herbie Hancock, Pepe Habichuela, Karsh Kale...

Impegnata in temi quali i diritti delle donne e la giustizia sociale, con *Land of Gold* reagisce al dramma dei profughi, al trauma di un'umanità in fuga dalle guerre e dalla povertà, in cerca non solo di una terra sicura ma anche di speranza e pace interiore: "In un modo o nell'altro, ciascuno di noi cerca il suo Eldorado: un luogo pacifico e sicuro, dove è possibile entrare in relazione col mondo e con gli altri, un posto dove ci si possa sentire a casa propria. Questo viaggio rappresenta allo stesso modo la ricerca interiore che tutti dobbiamo intraprendere per arrivare alla pace, alla verità e all'accettazione: è questo desiderio universale che unisce l'umanità".

Con il suo *sitar* riesce a evocare le pieghe più intime del sentimento, coniugando stile classico indiano, suggestioni jazz ed echi minimalisti: "il mio strumento" commenta Anoushka "è il terreno su cui esploro il ventaglio delle espressioni emozionali, evoco delle sfumature di aggressività, di collera e di tenerezza, incorporando elementi stilistici del minimalismo, del jazz, della musica elettronica e della musica classica indiana".

la mia India

Da italiana che ha vissuto circa dieci anni in India per studiare il canto classico tradizionale *dhrupad*, ho potuto vivere il meglio sia dell'Est sia dell'Ovest. Dopo aver ricevuto dai maestri un'approfondita conoscenza della musica e della cultura indiana, dopo aver potuto godere della *magia* e delle toccanti esperienze che questo Paese offre a chi le vuole percepire, sono tornata in Europa per sperimentare di persona la ricerca artistica e sviluppare la mia musica senza dover *conformarmi* ad alcun modello pre-esistente.

La diffusione internazionale del canto *dhrupad* si è rivelata ardua, poiché questo genere meditativo ha da sempre attirato un numero limitato di persone, ma mi ha procurato moltissime soddisfazioni cui hanno contribuito tutti i miei allievi, che mi hanno dimostrato come sia possibile, con pazienza e determinazione, condividere i principi fondamentali del canto *dhrupad* e le sue potenzialità anche in Occidente.

Amelia Cuni
Berlino, 26 maggio 2017

Sono sempre stato affascinato dalla fisica della generazione dei suoni armonici in musica, dall'emissione di un suono se ne generano tantissimi altri, forse infiniti. Nella musica classica indiana, soprattutto negli strumenti cordofoni, *sitar*, *sarod*, *sarangi*, il suono è ricco di armonici, caratterizzato anche dalle corde di risonanza poste sotto alle corde principali, vibrazioni che quasi ipnotizzano e portano il tempo in un'altra dimensione. Ho notato che questo genere musicale, dove un intero pezzo rimane in una stessa "tonalità" per tutta la sua durata, può infastidire alcuni ascoltatori. Ma la ricchezza e la fantasia dei musicisti indiani regalano nei loro concerti grandissime emozioni e il pubblico dovrebbe arrivare a liberarsi e a lasciarsi andare all'ascolto.

Matteo Ramon Arevalos
Ravenna, 26 maggio 2017

martedì 15 agosto 2017

LONDRA Royal Albert Hall, ore 22.15

BBC Prom 41: Philipp Glass e Ravi Shankar *Passages*

Anoushka Shankar *sitar*
Britten Sinfonia

Ravi Shankar e Philip Glass si incontrarono negli anni Sessanta: Shankar stava ideando la musica per un film, *Chappaqua* (con William Burroughs e Allen Ginsberg), che Glass trascrisse per musicisti occidentali. Più tardi, nel 1990, collaborarono nuovamente per *Passages*, che fu registrato ma mai eseguito dal vivo. In questa prima esecuzione, a fianco della Britten Sinfonia, al *sitar* c'è Anoushka Shankar, figlia di Ravi.



Una comunità che pensa è una comunità ideale per un'impresa cooperativa fondata sui valori. Per questo sosteniamo la cultura. Perché ci rende migliori e ci fa crescere insieme alle città in cui lavoriamo e viviamo.



Alleanza 3.0

Cultura. Vale la spesa.



Prevendite

Teatro Alighieri, via Mariani 2
tel. +39 0544 249244

Cassa di Risparmio di Ravenna

Uffici IAT

Ravenna, Marina di Ravenna,
Punta Marina Terme,
Cervia, Milano Marittima

ravennafestival.org